

Intervista allo storico Wolfgang Schieder, studioso delle possibili comparazioni fra i due totalitarismi

«Nolte e De Felice, revisionismi paralleli Colpe ridotte per nazismo e fascismo»

Sia per l'uno che per l'altro l'iniziale approccio scientifico progressivamente si trasforma in un vero intervento politico. Per quanto riguarda poi il tedesco, esso è prima di tutto un filosofo che usa categorie di chiara ispirazione heideggeriana.

Nolte e De Felice. Revisionismi paralleli. Ma fino a che punto? Un'eco di questo interrogativo si è avuto nel recente convegno romano-milanesse della Fondazione Ugo Spirito dedicato alla figura di De Felice. A Milano Nolte, come riportato nella cronaca di Ibio Paolucci su *l'Unità*, ha operato un'altra delle sue conversioni ad U sull'Olocausto ebraico, da lui mai negato, ma definito nell'occasione in termini di «eccessi nella formazione di leggenda...».

Ma al di là di tutto questo e al di là del generico comun denominatore revisionista, qual è il rapporto tra i due storici, e quali effetti produce la loro eventuale «affinità» sul dibattito storiografico? Una risposta arriva da Wolfgang Schieder, storico tedesco che si è distinto nell'analisi comparata dei totalitarismi fascista e nazista, nei giorni scorsi a Torino per partecipare al seminario internazionale su *Struttura e base sociale dei partiti fascisti*, promosso dall'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza. In primo luogo, commenta Schieder, «è importante rilevare che sia De Felice, sia Nolte, diversi nella loro formazione culturale, tendono a legittimare, direttamente e non, il risultato ultimo di un approccio scientifico alla storia che progressivamente si trasforma in intervento politico...». Già, ma in che senso? Vediamo.

Quali sono i punti salienti di contatto tra revisionismo italiano e tedesco?

«Credo che il comune denominatore sia stato e continui ad essere un'idea minimalista del grado di responsabilità dei regimi. Con quali differenze? Il revisionismo in Italia, attraverso gli scritti di De Felice, ha caparbiamente cercato di scorporare la politica fascista dai crimini nazisti, di evitare ogni forma di contaminazione con il Terzo Reich, come se non vi fosse relazione alcuna tra alleanza militare e conseguenze politiche, come se i due fenomeni fossero diversi, estranei, separati. In altre parole, il progetto storico di De Felice ha avuto una sua preoccupazione di fondo: avversare qualunque tentativo di criminalizzazione della dittatura mussoliniana. Simile, ma non uguale, l'itinerario intellettuale e storico di Ernst Nolte. Se De Felice ha temperato le responsabilità del fascismo, «umanizzando» Mussolini, da parte sua Nolte ha provocato un corto circuito nel processo al nazismo, giustificato sul piano storico come una forma di reazione allo stalinismo. Una convergenza alla fine che tende a ridimensionare le colpe di entrambi i totalitarismi».

A chi ha giovato, questo atteggiamento?



Il corpo di un soldato tedesco a Berlino dopo la conquista della città da parte dell'armata rossa

giamento?

«Di fatto più al revisionismo italiano. E per una ragione molto semplice: in Germania, il rifiuto verso Nolte è stato subitaneo, la presa di distanza direttamente proporzionale agli orrori del nazismo; la reazione a De Felice, al contrario, è stata sfumata dall'intrinseca natura apparentemente meno violenta del fascismo, dall'assenza di una convinta politica di sterminio degli ebrei, se non negli ultimi anni che precedono la guerra. Per cui è stato anche facile suscitare nell'opinione corrente l'idea di una dittatura fascista molto più vicina ad un regime conservatore che non libericida. De Felice inoltre non ha subito interferenze politiche, mentre in Germania la sfera politica ha sempre cercato di orientare il dibattito storiografico su temi meno scomodi...».

Rimandiamo a Nolte e alla sua affermazione sulle «leggende» sull'Olocausto fatta al convegno della Fondazione Ugo Spirito...

«Non ero presente al dibattito di Milano. Quindi, per correttezza, preferisco evitare l'argomento specifico. Però credo che di tutte le leggende sugli ebrei, una su tutte sia da combattere senza quartiere: quella

La carta d'identità e le opere pubblicate

Dopo aver insegnato a Heilderberg e Treviri, Wolfgang Schieder, 62 anni, ricopre attualmente l'incarico di ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna.

Schieder, presidente dell'Istituto storico Germanico a Roma, ha ricevuto il dottorato honoris causae della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Tra i suoi titoli recenti segnaliamo «Karl Marx als

Politiker (1991) e «Faschismus als soziale Bewegung. Deutschland und Italien im Vergleich» (1983) e «Revolution und Religion» (1996). In Italia, collabora da anni con alcuni riviste specializzate tra cui «Passato e Presente», «Nuova Antologia» (per la quale ha scritto «Il fascismo italiano come modello nella crisi della Repubblica di Weimar»), «Italia contemporanea» (sulle cui pagine è apparso uno studio su «Fascismo e nazionalsocialismo nei primi anni

'30»), e dagli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico» di Trento.

La sua specializzazione, come dimostrano anche i titoli sopra citati, riguarda lo studio comparato dei due totalitarismi: il nazista e il fascista. Per questa sua specializzazione ha partecipato di recente al convegno di Torino sul tema: «Struttura e base sociale dei fascismi». In precedenza si erano svolti, prima a Roma e poi a Milano, due convegni su Renzo De Felice, morto un anno e mezzo fa...



Wolfgang Schieder

che racconta che l'Olocausto non c'è stato o che è stato una cosa trascurabile».

In «Rosso e Nero», De Felice ha sostenuto che la Resistenza, documenti alla mano, va riscritta. In proposito, che cosa chiedono i revisionisti tedeschi sull'opposizione a Hitler?

«In un certo senso, non è una forzatura tracciare un parallelismo tra le due posizioni. In Germania, l'ala più critica della nostra storiografia tende a circoscrivere l'episodio del 20 luglio, dell'attentato a Hitler, ad un piano di uomini e donne provenienti dalle file della destra che miravano a ricostruire una Germania non democratica. Ora, se è vero che il movimento della Resistenza in Germania non merita di essere appiattito su quell'episodio come fondamento della memoria democratica dello stato democratico, è altrettanto vero che quella Resistenza di pochi, non istituzionale come in Italia, dal punto di vista morale è un dato inconfutabile».

Continuiamo sul parallelismo tra De Felice e Nolte. Del primo, Nicola Tranfaglia ricorda le tesi «oscillanti e contraddittorie». Lo si può anche affermare per Nolte?

«Se fosse uno storico sì... ma Nolte è principalmente un filosofo, largamente influenzato dalle teorie di Martin Heidegger (il filosofo tedesco che nel maggio del 1933 aderì al nazionalsocialismo, ma la cui opera fu poi bollata dal regime hitleriano come «nichilista» ndr). E non c'è un'idea, una sua opinione che non abbia una radice heideggeriana. Ad esempio, in Nolte l'interpretazione della «casualità» è diversa dal significato storico. Prova ne sia la sua teoria del comunismo sovietico come «terrore rovesciato» e causa scatenante dell'Olocausto. Un'affermazione astratta che non contempla nessun punto di domanda sulla politica di Hitler e sugli interessi che ad essa corrisposero. Effettivamente, per voi italiani Nolte non è inconfutabile in categorie note, a differenza di quello che è avvenuto per De Felice, investito da critiche precise, nette, dopo la pubblicazione del «Rosso e il Nero».

Perché la querelle tra revisionisti e non, è diventata così accesa negli ultimi anni?

«Per una serie di ragioni che vanno dal rischio che si corre se i dubbi sulla Resistenza e sull'Olocausto si sedimentano nella pubblica opinione, all'esigenza di una battaglia culturale spettacolare in un mercato delle opinioni magari da appaltare al sito Internet... E tutto questo, forse spiega anche la rabbia degli antirevisionisti».

Michele Ruggiero

Al Palazzo Colonna di Genazzano

Frammenti di Oscar Diciotto artisti contemporanei per diciotto pezzi unici

GENAZZANO (Roma) Il lavoro, cioè la produzione nel suo complesso, di ciascuno dei diciotto artisti contemporanei le cui opere sono esposte in Palazzo Colonna (sino al 14 dicembre), è frutto di articolazioni - più o meno serrate - tra l'oggetto creato e il pensiero che in esso si materializza.

Ognuna delle 18 opere esposte nelle due sale della rinascimentale residenza signorile, costituisce il tassello di un percorso - più o meno ampio e approfondito - che sta nella mente e tra le mani dei 18 artisti, per lo più trentenni e quarantenni, che l'hanno realizzata. Vero è però che se il gioco di Oscar (il titolo della mostra) è quello di concentrare il lavoro di ciascuno in un singolo pezzo non è detto che questo sia paradigma degli altri che, tutti insieme, costituiscono il corpus - in trasformazione, quando non in ebollizione - di ognuno degli artisti presenti a Genazzano. Lo

scorso inverno Oscar ha significato esporre 18 artisti in 6 mostre: divisi in gruppi di 3 per volta, ciascuno ha presentato 3 opere allestendo una micro personale in una delle 3 sale della galleria romana La Nuova Pesa, diretta da Simona Marchini. Che, passata l'estate, ha cercato e trovato uno spazio pubblico per documentare nel suo complesso questa rassegna internazionale - alcuni degli artisti non

avevano mai esposto in Italia - che si è tenuta nella sua galleria romana. E questo grazie anche al catalogo, edito per l'occasione, che contiene una raccolta dei lavori esposti prima a Roma e ora a Genazzano.

Oscar ha voluto dire che ciascuno sceglieva poche opere molto significative per rappresentare il proprio lavoro nel confronto, comunque, con le altre sei esposte contemporaneamente in galleria. Ma con un solo lavoro a testa si perde la visione d'insieme sul lavoro del singolo artefice. È vero pure, però, che i 18 pezzi affiancati in Palazzo Colonna aumentano le possibilità di relazione, scontro, frizione, o osmosi, tra le varie proposte: la complessa installazione - tutta giocata su realtà e finzione, specchio e finestra - della romana Anna Muscardin, accanto alla monumentale e immediata proposta pittorica del cinese Yan Pei Ming; oppure la bella forma erborea (Matrix) intessuta in filo di rame dall'inglese Andrew Sabin (purtroppo qui esposta in una versione ridotta dell'opera rispetto a quanto avvenuto a

Roma) di fronte alla intensa proposta spaziale del tedesco Wolfgang Kobbe: che col colore e col legno crea angoli di spazio illuminato che sembrano rielaborare, attraverso una rigorosa geometria, certi caldi interni di Vermeer.

D'altro canto l'iniziativa è nata, ci sembra, con lo scopo di documentare e confrontare ambiti di ricerca provenienti da contesti diversi. E la tappa di Genazzano di questa mostra evidenzia che se c'è un elemento comune tra i molti artisti attivi in giro nel mondo questo è la frantumazione, il trascorrere continuo di immagini estranee l'una all'altra. E ha avuto il suo bel da fare Stefano Chiodi nel tentare di ricucire, nel suo testo in catalogo, proposte così diversificate: la messa in questione del dato ambientale, l'habitat naturale e quello sociale; oppure «la consapevolezza della

natura polimorfa e tendenziosa della comunicazione visiva e del suo stabilirsi all'interno di un flusso informativo globale di cui essa [l'arte] rappresenta l'acme e il momento «catastrofico», ha scritto Chiodi cercando di individuare alcuni punti fermi di questa fluttuante contemporaneità, che appare in realtà troppo spesso caratterizzata da una forte omologazione che paradossalmente si integra con la frantumazione delle proposte.

In più c'è da dire che se a Roma i lavori avevano trovato l'accoglienza calda e fredda al contempo (pareti perfettamente candide e soffitti istoriati o dipinti dell'elegante galleria di via del Corso, qui a Genazzano l'ambiente è più duro: due stanze in restauro del malridotto Palazzo Colonna. Significa che se alcuni lavori ben si adattano - anzi meglio - si inseriscono - tra pareti grigie e pavimenti sconnessi di cantiere, altre rimpiangono il candore e la pulizia di spazi meno contaminati. Da un lato, insomma, la scalinata poltrona animata della coppia bolognese Chuoghi & Corsello (frequentatori del rifiuto e apologeti del relitto) e le fredde sequenze fotografiche urbane (con annessi fili penolanti che portano luce all'installazione) dell'israeliana Rivka Riini; sull'altro versante, invece, le stampe fotografiche dipinte del tedesco Florian Merkel o i due grandi, speculari e intensi disegni del pisano Andrea Santarasi, opere che vivono meglio in contesti più asettici.

Carlo Alberto Bucci

«Cadaveri squisiti» della Brite: un romanzo «splatter-punk», ma scritto benissimo

Poppy e i suoi amici. Tutti assassini

Lo pubblica (in America) Simon & Schuster: gli stessi che anni fa rifiutarono «American Psycho» di Ellis...

Anni fa Simon & Schuster aveva rifiutato *American Psycho* di Bret Easton Ellis. Oggi pubblica *Exquisite Corpse* di Poppy Brite, rimandato alla mittente da molte case editrici perché ritenuto troppo estremo. Segno del cinismo dei tempi? Forte di questa aura maledetta, il terzo romanzo della «regina dello splatter-punk» arriva anche da noi, eccellentemente tradotto da Maria Teresa Marengo, e con tanta voglia di creare un caso. Il curriculum dell'autrice è molto ghiotto: ex spogliarellista di New Orleans, bella e sfrontata (posa nuda in copertina con occhi da zombi), offre il bong agli intervistatori e rilascia dichiarazioni del tipo «mi considero un uomo gay capitato per caso nel corpo di una donna». E soprattutto a Poppy (che è uno pseudonimo) interessa l'orrore, quello più estremo. Si diverte a guardare i film della serie Le facce della morte (esecuzione e cruenti incidenti mortali ripresi più o meno dal vero) e scrive di serial killer necrofili,

omosessuali e cannibali (non so in che ordine mettere i tre aggettivi). Come in *Cadaveri squisiti*.

La prima sorpresa del romanzo, sangue e putrefazione a parte, è che è scritto molto bene, da far sembrare quel bluff di Patricia Cornwell una dilettevole. La Brite sa tenere in piedi quattro personaggi complessi: un serial killer londinese che scappa di prigione, ispirato al mostro di Milwaukee Jeffrey Dahmer, relativamente simpatico e conscio del male che fa; ma è la sua natura, come lo scorpione della fiaba; un suo collega di New Orleans, malato di solitudine, ma gelido e ancora più spietato; uno scrittore che sta morendo di aids, megalomane, possessivo e un tantino sadico (anche se non fino all'omicidio); e il suo fidanzato, un tenero ragazzo viet-

namita, vittima di una famiglia repressiva, che si va a cacciare nella tana dei due mostri. I quali, dopo essersi conosciuti, sono diventati complici e amanti, scambiandosi truci esperienze. Il tutto ambientato nel mondo gay all'inizio dell'era dell'aids, descritto con molta precisione (e abbondanza di scene erotiche, secondo il personale concetto dell'autrice che il sesso tra maschi è più eccitante) e condito con rivendicazioni da controcultura underground. E, ovviamente, con un crescendo di squartamenti, vivisezioni e pratiche poco ortodosse che ambiscono a essere tra le più rivoltanti mai messe nero su bianco.

Il nostro senso dell'orrore, tuttavia, è stato fin troppo testato, e nella loro corsa al peggio c'è il rischio che le pagine allucinanti del-

la Brite non colpiscano così a fondo come vorrebbero. Anche perché l'autrice si fa un punto d'orgoglio nel voler descrivere le motivazioni dei mostri, nel capire il piacere che provano. Che, da una parte, è un modo di normalizzare l'orrore; dall'altra, lascia lievemente delusi, perché le emozioni di un serial killer, tutto sommato, non sono poi così complesse e interessanti, e l'Ellroy di *L'angelo del silenzio* resta un modello mai superato. Se l'obiettivo era scioccare più di *American Psycho*, la scommessa è persa: là, infatti, l'orrore era più orrido in quanto senza uno straccio di spiegazione, gelido, clinico. Nella Brite, invece, cala un velo di romanticismo, macabro fin che si vuole, ma tutto sommato familiare e rassicurante. In fondo basta aver letto Lautréamont e Sade in tenera età per non rischiare incubi notturni o, peggio, tentativi di emulazione.

Alberto Pezzotta

L'Indice di dicembre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Ritorno dall'India di Abraham B. Yehoshua
recensito da Alessandra Orsi e Alberto Cavaglión

Il caso Montale

di Giovanna Ioli

Dario Fo e il Nobel

interventi di Franca Angelini,
Ferruccio Marotti e Claudio Vicentini
Interviste a Seamus Deane, Marco Denevi
e Héctor Bianciotti

Mrs Dalloway

in «Effetto film»
recensito da Guido Fink

Se vi abbonate entro il 1997 le tariffe rimangono invariate

L'INDICE
DEL LIBRO DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI